



## SEGRETERIE REGIONALI DEL LAZIO

Via Buonarroti, 12  
00185 Roma  
Fax 0646200435  
email: lazio@flcgil.it

Via Santa Croce in Gerusalemme,  
107  
00185 Roma  
Fax 0677204987  
email: cislscuola.reg.lazio@cisl.it

Via Emilio Lepido, 44  
00175 Roma  
Fax 06/92912682  
[lazio@uilsuola.it](mailto:lazio@uilsuola.it)

Roma, 30 ottobre 2014

### CONSULTAZIONE SUL DOCUMENTO GOVERNATIVO "LA BUONA SCUOLA"

*Facendo seguito alla richiesta governativa di partecipazione alla consultazione, le Segreterie Regionali del Lazio di FLC CGIL, CISL Scuola, UIL Scuola propongono le seguenti riflessioni.*

*Per fare la Buona Scuola non basta solo un Governo. Ci vuole un Paese intero.*

Così si legge nel documento governativo sulla Buona Scuola, ed è difficile non essere d'accordo.

Ma allora, il primo problema da risolvere è proprio questo: come si coinvolge, come si consulta, come si rende partecipe un Paese intero del difficile compito di costruire una Buona Scuola? Occorre informarlo, occorre ascoltarlo e registrarne le opinioni. È sufficiente uno strumento telematico che non tutti padroneggiano? Quasi otto milioni di studenti, a occhio e croce 16 milioni di genitori, più o meno un milione di dipendenti. Questi, all'ingrosso, i numeri della Scuola. Basteranno trenta, quarantamila questionari, magari centomila o duecentomila ... anche un milione (e parliamo di fantascienza)? No, non bastano. Costituiscono sempre uno strumento inadeguato, insufficiente, parziale, populistico, demagogico, perché in ogni caso la consultazione non raggiunge che una minoranza delle persone direttamente interessate, le quali, a loro volta, non sono che una parte di quel Paese che, secondo il governo (e noi condividiamo), è complessivamente chiamato a costruire la Buona Scuola.

Ecco perché la democrazia rappresentativa, quella che si esprime attraverso associazioni sindacali, professionali, genitoriali, culturali rimane imprescindibile, ed è anzi l'essenza più vera e profonda di una democrazia effettiva e non di facciata. Attraverso le associazioni e le organizzazioni che ha creato per esprimere la propria voce e i propri interessi, il popolo, quello vero e consapevolmente partecipe della vita pubblica, continua ad essere protagonista nell'intervallo di tempo che passa tra un'elezione e l'altra. Lo sapevano bene i Padri Costituenti, che hanno garantito la libertà di associazione con l'art. 18 della Costituzione (ancora un articolo 18! Da abolire anche questo?), prefigurando così una democrazia articolata nella quale il rapporto tra il potere politico e il popolo trovasse nei cosiddetti "corpi intermedi" un elemento di continuità e, in definitiva, le stesse radici della vita democratica, che non può limitarsi alla celebrazione periodica del voto.

La rete informatica, se usata per sostituire e non per aiutare e sostenere l'unica vera rete che va salvaguardata, quella delle persone, è una grande illusione, se non un pericolo, capace persino di riproporre, nei nostri tempi apparentemente ormai così disincantati e smalzati, quel rapporto diretto tra leadership e minoranze fidelizzate - che del popolo sono solo un simulacro - di cui il "secolo breve" che ci siamo appena lasciati alle spalle ha dato tante prove negative.

Il primo rilievo che muoviamo alla consultazione *La Buona Scuola* è, quindi, di **metodo**, sottolineando, però, che, quando il metodo coinvolge questioni di tale rilievo, in realtà si configura in termini assolutamente sostanziali. Lo dimostra plasticamente la consultazione sulla Riforma del Pubblico Impiego, laddove 39.343

email, a fronte di 3 milioni circa di dipendenti pubblici (e, potenzialmente, a fronte dell'intera popolazione, chiamata tutta a pronunciarsi) sono state elevate al rango di una consultazione democratica.

Nel merito, le proposte contenute nel documento sulla Buona Scuola sono quello che gli americani chiamano “ a mixed bag” : ci adeguiamo, così, all'ostentata anglofonia del documento stesso, manifestazione ennesima di un inguaribile provincialismo, o, se si preferisce, mutazione genetica del “latinorum” trombonesco che appartiene invece alla più consolidata tradizione italiana. “A mixed bag”: ossia un assortimento vario e variopinto di proposte in parte condivisibili e in parte no, di mezze verità mescolate a mezze falsità.

Ben vengano le **assunzioni del personale precario**. Come organizzazioni sindacali, diciamo da tanto, persino troppo, tempo che l'alto tasso di precarietà del personale della scuola è una delle debolezze strutturali del nostro sistema formativo. Non per nulla, ma proprio per l'insistenza sulla necessità di stabilizzare i posti di lavoro e per essersi opposti alla politica dei tagli che rendeva irrealizzabile tale aspirazione, i politici della scorsa legislatura accusavano il sindacato di voler trasformare la Scuola in un “stipendificio” . Poi, invece, sono arrivati i politici della nuova legislatura e, all'opposto, ci hanno accusato di latitanza rispetto al problema dell'occupazione giovanile. Due accuse che, evidentemente, si elidono a vicenda e mostrano drammaticamente la grave insufficienza qualitativa della politica italiana.

Quindi, ben vengano le assunzioni. Ma non possiamo sottacere che il personale che si intende stabilizzare è solo parte, anche se cospicua, di quello che in questi anni ha garantito il funzionamento della Scuola italiana, martoriata dai vuoti degli organici. Restano fuori dal progetto governativo troppi altri docenti che dispongono di titoli di servizio e di titoli professionali analoghi a quelli degli stabilizzandi (il riferimento è a PAS e TFA).

Così come è anche giusto avvertire i fortunati che saranno assunti che la mobilità “geografica” che la stabilizzazione comporterà (vedi pag. 27 del documento, dove si parla di assunzioni nelle regioni in cui si verificano i vuoti di organico), unita alla saturazione delle piante organiche, condannerà decine di migliaia di stabilizzati ad una prospettiva di emigrazione interna senza ritorno, se non proprio per la durata di tutta la vita professionale, almeno per lunghi anni.

Affermare, poi, come fa il documento governativo, che la mobilità implica che le classi di concorso debbono essere “allargate” e che il personale sarà chiamato ad insegnare su materia “affine” e che, per di più, tutto ciò avverrà nel rispetto della qualità didattica (ancora pag. 27) significa proclamare un evidente ossimoro.

Assolutamente poco credibile il capitolo 2, dal titolo **Le nuove opportunità per tutti i docenti, Formazione e Carriera nella Buona Scuola**. Questo è anzi il capitolo nel quale le mezze verità si riducono ad un quarto di verità e dove luoghi comuni enfatizzati dalla stampa assurgono per ciò stesso al ruolo di assiomi indiscutibili.

È malata l'idea stessa (peraltro di derivazione brunettiana, vedasi decreto legislativo 150, art. 19) che il personale docente possa essere suddiviso in un 66% di meritevoli e un 34% ai quali lo Stato affibbia la patente di non meritevoli. Chi chiederebbe la prestazione professionale di un chirurgo che rientra in un ipotetico 34% applicato in campo medico? Chi salirebbe su un aereo pilotato da un comandante del 34%? Chi affiderebbe, quindi, il cervello dei propri figli ad un docente così etichettato? Ci sono alcune prestazioni professionali che, per la delicatezza delle conseguenze che ne derivano, non ammettono altro standard qualitativo che quello ottimale. E quando questo standard non viene raggiunto, come certamente si verifica, con tassi di inefficienza del tutto simili a quelli che si riscontrano in altri settori professionali (con l'eccezione della politica, dove il valore di detto tasso di inefficienza è certamente maggiore della media) esistono già oggi gli strumenti normativi per porre rimedio, dalla destinazione del docente inadatto ad altri compiti, fino alla sanzione disciplinare.

Se poi passiamo all'analisi dei modi attraverso i quali dovrebbero essere maturati i crediti che consentono l'ingresso nella fascia elitaria del 66% dei meritevoli dello scatto di “competenza”, scopriamo, tra gli altri

criteri per l'attribuzione, quello della partecipazione ad attività formative e di aggiornamento. In sé certamente un parametro condivisibile, se non fosse che, negli ultimi anni, la percentuale del bilancio del ministero della pubblica istruzione destinata alla formazione è andata costantemente diminuendo, come le Organizzazioni Sindacali non hanno mancato di denunciare puntualmente.

Se ne deduce che il modello che si prefigura è quello cui già oggi soggiace il personale inserito nelle Graduatorie a Esaurimento, costantemente alla rincorsa di un master/corso universitario a pagamento, con la speranza di acquisire punteggio e avanzare in graduatoria. Un mercato, un business di cui beneficiano le Università pubbliche e private, ma di cui nessuno valuta il livello qualitativo e la ricaduta sulla Scuola. Dovremmo liberare chi è assoggettato a tale meccanismo, piuttosto che estenderlo anche al personale di ruolo, che finirebbe così per autofinanziare il proprio avanzamento stipendiale, per una somma complessiva che è pari a quella oggi distribuita con gli scatti di anzianità, ma destinata dal governo ad una platea più ristretta, appunto il 66% dei docenti. 60 euro di aumento mensile, per un totale di 12 scatti nel corso della carriera, una somma neanche sufficiente a coprire il costo di un corso universitario on line. E tutto ciò mentre lo Stato non riesce neppure a garantire ai docenti la detrazione dei costi dell'aggiornamento dalla dichiarazione dei redditi.

Ma, al di là degli aspetti economici, il danno peggiore che l'introduzione di un siffatto meccanismo premiale produrrebbe, sarebbe costituito dal clima di competizione che determinerebbe tra i docenti, e che nel documento governativo viene invece apertamente auspicato. Sarà forse il caso di ricordare che non più tardi della scorsa primavera la Fondazione Agnelli (che difficilmente può essere tacciata di egualitarismo ideologico) ha presentato una documentata ricerca dal titolo *La valutazione della Scuola, A cosa serve e perché è necessaria all'Italia*, nella quale afferma che non è utile introdurre nel nostro sistema scolastico forme di valutazione che mettono in competizione i docenti, in quanto il miglior risultato formativo è legato alla cooperazione, piuttosto che non alla concorrenza interna alla categoria<sup>1</sup>.

L'anzianità, in ogni lavoro, equivale a incremento di esperienza e di professionalità. Questo dato non può essere negato, se non a scapito dell'evidenza dei fatti. Pertanto, essa non può essere totalmente espunta dalla dinamica delle retribuzioni. Diverso, e più concreto, è un ragionamento in termini di accelerazione della dinamica retributiva, in relazione a carichi aggiuntivi di lavoro, sul piano dell'organizzazione della didattica, del funzionamento della scuola e quant'altro fosse ritenuto utile in base ad un'analisi seria delle reali esigenze del nostro sistema scolastico.

Inaccettabile la visione mercatista per la quale (pag. 66) parte del **finanziamento delle scuole** dovrebbe essere legata al successo di un ipotetico piano di miglioramento scaturito dal processo di valutazione, senza tenere conto della diversità delle condizioni ambientali che, ad esempio, rendono profondamente diversa una scuola di Scampia (teatro di guerre di camorra) da una di Trento.

Sconcertante, poi, l'istituzione del **Registro Nazionale dei docenti** della scuola (una vera schedatura di massa), non previsto per nessun'altra categoria professionale, dal quale le Scuole dovrebbero scegliere i docenti dell'organico aggiuntivo, non diversamente da come fanno le agenzie di moda per scegliere le modelle da un book fotografico.

Bene l'introduzione delle **nuove tecnologie nella Scuola**, anche se la modalità adombrata è quella BYOD, ossia Bring Your Own Device (pag. 76), che, traducendo in italiano corrente l'ennesimo oscuro anglicismo, significa: ragazzi, il tablet portatevelo da casa. Niente di nuovo sotto il sole (Qoélet, 1, 9).

Ma non ci si può esimere dal considerare che, mentre disegniamo parabole eclatanti, mentre vaticiniamo un futuro scolastico fatto di hackathon e coding, mentre preconizziamo una didattica fondata su gamification e

---

<sup>1</sup> Fondazione Giovanni Agnelli, *La valutazione della scuola, A che cosa serve e perché è necessaria all'Italia*, Bari, Editori Laterza, 2014, pagg. 140 -144. In particolare, si legge a pag. 144: “ Per quanto riguarda i possibili effetti indesiderati che derivano dalla scelta di privilegiare la valutazione dei singoli docenti, il principale consiste nel clima di competizione che può generarsi tra gli insegnanti, a maggior ragione quando essa è legata esplicitamente a premi e sanzioni e in generale a sistemi di incentivi (o si immagina che possa esserlo). Difficile negare, come dicevamo, che il progresso di un allievo – insieme ai fattori esogeni che lo condizionano – sia sempre l'esito di un complesso lavoro di squadra, a cui sono chiamati tutti i suoi insegnanti e tutto il personale della scuola.”

digital making, le scuole non hanno i soldi per la carta igienica e talvolta cadono i controsoffitti delle aule, stroncando la giovane vita di qualche studente (Vito Scafidi, morto a Rivoli, nel 2008, all'età di 17 anni).

**Crowdfunding** (traduzione per chi a scuola ha studiato francese: la colletta elevata a sistema scientifico): qualcuno dovrebbe spiegare al governo che i tagli continui apportati al fondo per il funzionamento delle istituzioni scolastiche hanno determinato la nascita di una competenza diffusa nell'arte della sopravvivenza quotidiana. Le scuole italiane hanno cominciato a praticare il crowdfunding ben prima che qualcuno avvertisse la necessità di teorizzarlo mediante il ricorso a sofisticate espressioni allogene che ammantano di modernità l'antica arte italica di arrangiarsi. Peraltro, si tratta di un tema di cui si discute sin dal regolamento dell'autonomia (DPR 8 marzo 1999, n. 275): non è che si debba inventare la ruota o l'acqua calda ad ogni cambio generazionale della classe politica.

In ogni caso, la mobilitazione delle risorse private non potrà mai essere sostitutiva delle risorse pubbliche che lo Stato deve mettere in campo per garantire a ciascun cittadino il diritto all'istruzione. Inaccettabile l'idea (pag. 124) che "le risorse pubbliche non saranno mai sufficienti a colmare le esigenze di investimenti nella nostra scuola". Le risorse sono certamente reperibili, a patto che lo Stato ristrutturari in modo adeguato l'elenco delle priorità che intende perseguire, dando alla Scuola la preminenza che merita, anche in funzione delle proprie esigenze di sviluppo economico, oltre che come obiettivo di civiltà desiderabile in se stesso.

Ancora: il nuovo ruolo che si intende attribuire ai **dirigenti scolastici** in contrapposizione alla collegialità che "non può essere sinonimo di immobilismo, di veto, di impossibilità di decidere alcunché" (pag. 71). Di nuovo, un cedimento alle semplificazioni giornalistiche, alle mode culturali del momento, che presumono di ricavare una soluzione ai problemi dei tempi correnti mediante l'elaborazione di luoghi comuni simmetricamente opposti a quelli che hanno governato i tempi passati. Sempre di luoghi comuni si tratta. Non è con la ricerca di soluzioni "tecnocratiche" che si risolvono i problemi della Scuola, così come non si sono risolti quelli del Paese, a giudicare dagli esiti prodotti dai Governi Tecnici degli ultimi anni.

Nulla si riscontra nel documento circa il **ruolo del personale ATA** e nulla in materia di **Scuola dell'Infanzia**. Omissioni significative oltre ogni commento.

Non è nostra intenzione scrivere un documento di lunghezza pari a quello governativo.

Nel trarre le conclusioni del nostro ragionamento, sottolineiamo che il documento La Buona Scuola è stato pensato e scritto come se in Italia, a partire dal 1993, con vari atti normativi (a partire dal decreto legislativo 29/93) non fosse stata introdotta la **contrattualizzazione del Pubblico Impiego**, ossia la regolazione contrattuale del rapporto di lavoro pubblico, al pari di quanto avviene nel settore privato. Si ragiona, così, di meccanismi retributivi, di avanzamento di carriera, di profili professionali come se non fosse mai stato modificato il sistema delle fonti del diritto del lavoro pubblico, mediante l'introduzione tra di esse del contratto, del codice civile e delle leggi ordinarie sul lavoro (si veda art. 2 Decreto Legislativo 30 marzo 2001, n. 165).

Non sappiamo se attribuire questa "svista" a una scarsa conoscenza del settore, oppure a un atto di arroganza istituzionale. Nell'uno come nell'altro caso, ribadiamo che, al contrario, la sede contrattuale è quella nella quale è possibile realizzare un vero confronto democratico, con persone che conoscono la Scuola per quotidiana consuetudine e che intendono dare un contributo costruttivo al suo miglioramento.